

## Premessa

Ogni tanto si sente dire che è pericoloso batter troppo l'accento su Levi come grande scrittore, perché si metterebbe in ombra il grande testimone, e l'ingenza delle cose testimoniate. Io penso invece che Levi non sarebbe il testimone che è se non fosse un così grande scrittore: se cioè non avesse messo al servizio di *Se questo è un uomo*, della *Tregua*, dei *Sommersi e i salvati* e d'altro ancora le sue doti straordinarie di memoria analitica, di precisione nel fissare a distanza fatti e persone, di chiarezza nei giudizi.

Naturalmente esistono molte testimonianze efficaci (per esempio, per stare in Italia, quella di Liana Millu), ma nessuna può competere con lo stile e di conseguenza con l'efficacia di Levi: il quale non eccelle solo per quella che abbiamo chiamato memoria analitica ma, ciò che conta ancor di più, per la capacità di riassumere i fatti del Lager in altrettanti denominatori comuni. Il testimone è anche, o anzi, un memorialista che tende sempre alla *classificazione* in termini generali degli eventi e anche dei personaggi che si è trovato a incontrare (la parola non sarebbe dispiaciuta al tecnico-scienziato Levi). Il che spiega anche la quantità di rapporti di un testo decisamente classificatorio come *I sommersi e i salvati* con *Se questo è un uomo*, al di là della materia comune.

Insomma *Se questo è un uomo*, avvio di Levi, non è solo un libro di testimonianza ma un saggio.

Come si può definire la lingua di Levi? Chiunque l'ha affrontata ne ha messo in rilievo i caratteri di chiarezza, precisione, concretezza, cui si può aggiungere un quantum di classicità o nobile arcaismo (spiritosamente Cases l'ha definita la lingua del *quivi*): si tenga però conto che questa classicità non è solo una patina complessiva, ma può servire anche, finemente, a scartare i sinonimi usuali dando ai dettagli precisione e pregnanza e, se si può dire, nobiltà: per esempio «Mi trovai a un tratto vecchio, *esangue*» o «baracche

paurosamente *labili*»<sup>1</sup> e varii casi. D'altra parte sarebbe un grave errore giudicare la lingua di Levi una lingua semplice, monocroma. Molti fenomeni (si veda, da parte mia, soprattutto il secondo saggio di questo libro) rivelano che invece si tratta di una lingua complessa che procede sempre per addizioni e approfondimenti e contrasti (così le continue opposizioni col *ma*, la densa e pregnante aggettivazione, le similitudini anche molto ardite, i tecnicismi, gli ossimori, le serie, le quali a loro volta contengono volentieri elementi ossimorici o tecnici). E questa ricchezza linguistica comporta fra l'altro una grande finezza nei tratti metalinguistici. Prendiamo ad esempio il noto ma difficile termine yiddisch *meschugge*; ed ecco la sottile e dettagliata spiegazione di Levi: «vale "matto", ma contiene l'idea accessoria di follia vuota, melanconica, ebete e lunare»<sup>2</sup>.

Levi stesso ci ha detto che a farlo scrittore sono stati da un lato Auschwitz, dall'altro il mestiere di chimico (cui si riferirà più volte e per così dire tradurrà in quello di Faussonne nella *Chiave a stella*). Le due spinte sono meno lontane di quello che si può credere, perché entrambe comportano una profonda lealtà della lingua alla *cosa*: la lingua che esprime la vita del Lager o i procedimenti della tecnica non potrà mai essere opaca, ma devota al suo oggetto e dunque *trasparente* o, come si può dire con altra metafora, *transitiva*. Fermiamoci allora sul rapporto fra il linguaggio leviano e l'esercizio di tecnica e scienza che era (o era stato) il mestiere dell'autore. Ne deriva un linguaggio esatto e non equivoco, tendenzialmente attestato sullo stesso registro: il quale sta dunque al complesso della scrittura press'a poco come lo strumento di precisione all'insieme della ricerca scientifica, o a un suo esperimento organico. E in realtà uno degli aspetti della lingua di Levi è appunto la ricchezza di tecnicismi – da leggersi anche in opposizione alla imprecisione della lingua comune: eloquente il caso di tecnicismi d'origine richiamati al loro valore primario dal linguaggio comune in cui erano scivolati (*aberrazione*, *rettificare*), ma anche l'inverso, come nel grande capitolo iniziale della *Tregua*: «Ci pareva, e così era, che il nulla pieno di morte in cui da giorni ci aggiravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un *nucleo di condensazione*»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> T, I, 343 e 465 («Il greco» e «Da Iasi alla Linea»). I corsivi sono miei.

<sup>2</sup> *Ibid.*, I, 366 («Cesare»).

<sup>3</sup> T, I, 310 («Il disgelo»). Il corsivo è mio.

D'altra parte la lingua limpida e precisa di Levi non è tale solo perché l'autore usa sempre la bilancetta del chimico, ma anzitutto perché oppone razionalità e ordine mentale all'irrazionalità e al caos del mondo quale gli si è presto mostrato, e al quadrato, in Auschwitz. La ragione e il suo linguaggio (Levi una volta ha parlato con solenne dignità di «severa potenza della ragione»<sup>4</sup>) non sono soltanto in lui un argine contro l'assedio del disordine e del male, ma anche e forse prima di tutto uno strumento per penetrarli meglio. Le strutture bieche, ma anche gli uomini che vi hanno vissuto: non è consolante vedere come la maggior parte dei personaggi che abitano *Se questo è un uomo* siano in realtà personaggi negativi o quasi, pronti per abitare quella «zona grigia» che sarà la geniale invenzione di Levi più tardi: in questo egli per prima cosa registra certo la corruzione che il Campo opera sugli uomini, ma forse – o almeno a me pare – sottintende un suo giudizio negativo o perplesso su buona parte dell'umanità in quanto tale.

Levi stesso dunque ci ha detto o fatto capire che a renderlo uno scrittore è stato anche il mestiere di chimico. Fermiamoci ancora sul rapporto tra il linguaggio leviano e l'esercizio di scienza e tecnica. Anche da queste, s'è detto, derivano la precisione e limpidezza della lingua di Levi.

Tuttavia il carattere tipico del linguaggio leviano è di essere nello stesso tempo limpido e complesso, come indicano i fenomeni cui ho accennato più sopra; e se si vuole un esempio precoce si prenda la pagina di *Se questo è un uomo* sull'ambiguo compagno Henri, che deve il proprio valore precisamente alla messa in opera di elementi complessi e figurativi del linguaggio (come il paragone con l'icneumone), che per prima cosa scolpiscono la duplicità quasi serpentina del personaggio. Il linguaggio complesso di Levi è tale perché la sua visione della realtà è come di qualcosa di estremamente vario, complicato e anche contraddittorio, che la lingua può rispecchiare solo a patto di farsi essa stessa complessa, o addirittura di accogliere in sé la contraddizione (si veda a questo proposito soprattutto il gran numero di ossimori che chiazzano le sue pagine).

Mi si permetta un gioco. Un importante pittore svizzero-romando del Medioevo, senza nome, è chiamato, da un suo elemento figurativo ricorrente, il «Maestro del Garofano», e analogamente un pittore studiato da Berenson e Longhi è detto il «Maestro del

<sup>4</sup> Nel racconto *Decodificazione*, in *L*, II, 399.

Bambino Vispo». Come si potrebbe chiamare Levi se la sua anagrafe scomparisse? Io proporrei il «Maestro del “mondo delle cose che esistono”», dalla splendida definizione analitica di *realtà* che troviamo nel primo capitolo della *Tregua*. Altri si sarebbero accontentati di «realtà» o «mondo» o simili; ma non Levi, che propone una definizione diversa da quelle consuete, che segnalano l'astratta e in fin dei conti insignificante globalità, ma invece puntando su una complessità che indica l'insieme e la varietà delle singolarità sgranate. E credo sia impossibile trovare altrove un simile esempio di concretizzazione dell'astratto, che è un'altra caratteristica eminente di Levi.

È naturale che i lettori di Levi si soffermino piuttosto sulle sue opere più gravi. Tuttavia dopo *Se questo è un uomo* e la *Tregua* (e parzialmente già in questo testo, liberatorio) l'autore si volge sempre più a un uso di secondo grado della lingua, plurilinguismo e gusto per il gioco di parole e per l'invenzione verbale rara. Prendiamo dalla prima raccolta di racconti un capolavoro, la *Quaestio de Centauris* (senza dimenticare che a suo luogo Levi ebbe a definire se stesso come un centauro): già è significativo il titolo, non tanto perché latino quanto perché allude a un genere della filosofia soprattutto medievale, e così è allusivo il «fiere snelle» ripreso da Dante; ma più significativo è lo pseudo-grecismo *panspermía* (il significato, è dato in precedenza da Levi stesso: «Furono quelli i giorni in cui la terra stessa fornicava col cielo, in cui tutto germineva, tutto dava frutto. Ogni nozza era feconda, e non in qualche mese, ma in pochi giorni» ecc.), e così, se tale è, l'allocutivo «o carissimo» del centauro grecizzante, probabile calco dell'*ò béltiste* dei dialoghi platonici. Un altro esempio indimenticabile, anche per qualità della scrittura, è «Argon» (come *Quaestio de Centauris*) che apre più tardi *Il sistema periodico*, strenua ma anche divertita ricerca del linguaggio o gergo giudeo-piemontese, oggi scomparso (per esempio «'na vesta a kiním», a pidocchi cioè a puntini) e dei deliziosi personaggi che l'hanno abitato, favolosi parenti di Levi stesso o meno.

Veniamo ora alla *Chiave a stella* – già il titolo è un nome di arnese – che il grande Lévi-Strauss, quando lo lesse, giudicò come l'opera di un etnologo (noi diremmo piuttosto antropologo). L'eterno affabulatore Faussone si esprime in una lingua, che contagia anche il narratore Levi, caratterizzata da una parte dall'italiano

popolare (a base piemontese), dall'altra dalla massa di tecnicismi estranei all'italiano comune. Questo forte sperimentalismo linguistico è mosso a mio avviso da due spinte principali, una ideologica e una sociologica. La prima è che il «lavoro ben fatto», l'opera ben riuscita, quasi indipendentemente dalle condizioni in cui si dà, è, come già detto in *Se questo è un uomo*, un valore in sé; e la seconda spinta, sociologica, ancor più importante, è l'individuazione, nuova in sostanza per Levi ma anche per la nostra letteratura, di un tipo umano determinato come tale dal suo mestiere e dalle sue condizioni sociali e geografiche (e linguistiche), e portatore di una precisa tecnologia e umanità che direi sostanzialmente *antiumanistiche* (e per questo, per analogia o opposizione, interessavano così fortemente Levi), le cui prestazioni non si sviluppano ma si ripetono: giova sempre dire che *La chiave a stella* non è di fatto un romanzo, ma una collana di racconti a protagonista fisso. Mentre in *Se non ora, quando?* l'andamento piano della narrazione storica è continuamente arricchito da macchie ambientali e affettive, nel caso soprattutto di ebraico e di yiddisch, che allontanano il punto di vista e contribuiscono a conferire a quel racconto storico, che si vuole realistico, delle tonalità come di favola.

Per finire, cosa ci insegna Levi (posto che a uno scrittore di tale livello sia giusto chiedere di insegnarci qualcosa)? Ci mostra intanto un cosa molto semplice, e cioè che le esperienze più tragiche, più disumane, più assurde e anche più fantastiche possono essere espresse al meglio, e scusate se è poco, *in italiano*, in una lingua dunque che, anche per merito suo, esiste ancora; e che questo italiano non ha bisogno, per vincere scommesse così grandi, di essere gonfiato, speziato e contaminato come è avvenuto a tanti suoi contemporanei. Viene in mente invece quello che diceva Cicerone, splendidamente, quando attribuiva alla prosa di Cesare «una pura e luminosa brevità»; ma non povertà, perché, come abbiamo insistito, la lingua di Levi è sobria ma ricca (lo mostra se non altro la sua straordinaria aggettivazione), o per dirla col suo critico maggiore, Cesare Cases, ha sempre a sua disposizione «una parola di più».

PIER VINCENZO MENGALDO

L'autore ringrazia vivamente Stefania Pico: senza la sua abilità e la sua dedizione questo libro semplicemente non esisterebbe.